

Il festival del cinema

Sorrentino e Moretti, dopo Cannes il verdetto del mercato

Titta Fiore

INVIATO A CANNES

Sean Penn l'aveva detto: «Nelle giurie può succedere di tutto, sono stato presidente e so che il verdetto è frutto di delicati equilibri». E così è andata. Alla giuria che ha dato la Palma d'oro al maestro «invisibile» Terrence Malick è capitato di trascurare proprio i film italiani, «This Must be the Place» di Paolo Sorrentino e «Habemus Papam» di Nanni Moretti. Le ottime accoglienze, i dieci minuti di applausi avuti da ciascuno, il favore condiviso avevano fatto sperare in un premio, magari agli attori Sean Penn, appunto, o Michel Piccoli, protagonisti di prove straordinarie. Anche il presidente De Niro ne ha riconosciuto il valore e quasi si è scusato, essendo i film belli tanti e i premi a disposizione troppo pochi. Ma tant'è. Lasciate sul red carpet speranze e aspettative, ora si tratta di mettere a frutto la visibilità internazionale assicurata comunque da una vetrina importante come il festival di Cannes. Moretti è a Roma da giorni, Sorrentino è rientrato domenica sera, quando nel Palazzo del cinema cominciavano ad accendersi le luci della cerimonia di gala. Non vuole commentare il palmarès, il regista napoletano, gli sembra di aver già detto tutto nei giorni scorsi sulla Croisette. A partire da «The tree of life»: «Ho visto il film di Malick, è un capolavoro». E il cinema italiano, sempre pronto a rinascere dalle sue ceneri? «Credo che non abbia bisogno di rinascere perché non è mai morto» aveva risposto. «Anche negli anni Ottanta, forse i più difficili, ci sono stati grandi film di grandi autori come Bertolucci, Moretti, Amelio».

Ammette un pizzico di delusione Nicola Giuliano, coproduttore con la Indigo di «The Must be the Place», ma guarda avanti fiducioso: «I verdetti non si discutono, fanno parte del gioco e si ac-

cecano sportivamente. Quindi m'inchino a Malick e continuo a lavorare al nostro film, richiesto in tutti i paesi del mondo, Stati Uniti compresi». Le premesse di un cammino luminoso ci sono tutte. «È la sua opera più bella», commenta Toni Servillo, l'attore che meglio conosce il cinema di Sorrentino per essere stato protagonista di tre dei suoi cinque film: «Paolo ha saputo raggiungere un equilibrio commovente tra la sincerità dell'ispirazione e la resa stilistica del linguaggio, come nell'«Uomo in più». E poi, in un'epoca di vassallaggio culturale e politico, ha fatto il suo film in America con uno stile personalissimo, dimostrando un talento maturo capace di sedurre un grande come Sean Penn». Il personaggio del rocker bambino con il look gotico e il cuore puro gli sembra reso magnificamente: «Mi hanno catturato il coraggio e l'intelligenza dell'interpretazione, la straordinaria capacità di intuire lo stile del regista e farlo proprio, di mettersi al servizio del personaggio con intelligenza e versatilità. Del resto, abbiamo avuto mille prove del raffinato talento trasformistico di Sean Penn. Penso a «Milk», ad esempio, o a «Carlito's way», dove faceva l'avvocato con la parrucca rossa e gli occhiali, bravissimo e irri-conoscibile».

La Palma d'oro, intanto, è in viaggio per Los Angeles. La porteranno a Malick i produttori Sarah Greene e Bill Pohland: «Terry è felicissimo e davvero onorato del premio, ma la timidezza è più forte di lui, non ce l'ha fatta a vincerla neppure per Cannes». Il regista sta già completando il suo nuovo film «Untitled Love Story», con Ben Affleck e Javier Bardem.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Italiani a mani vuote

Toni Servillo: «Paolo? "This Must Be the Place" è il suo film più bello»

